

successo l'assorbimento del Piccolo credito di Rho agevolato dalle difficoltà della piccola banca cattolica<sup>22</sup>.

La fusione per assorbimento con la Banca del piccolo credito bustese si configurò invece principalmente come un'operazione atta a consolidare la struttura proprietaria dell'Istituto in vista della più consistente confluenza, insieme alla Società bancaria italiana, nella nuova Banca italiana di sconto, la banca « italianissima ».

4. La Banca del piccolo credito bustese era stata fondata nel 1902 quando,

in una sala della casa prepositurale, in seguito ad invito del M. Rev. Sig. Prevosto D. Carlo Castelli si « erano » radunati e costituiti in comitato promotore di una Società anonima cooperativa di credito i signori D. Carlo Castelli, Ercole Pozzi, D. Benedetto Tosi, D. Emilio Zucca, ing. Leopoldo Candiani, rag. prof. Pietro Canzani, Bossi Carlo, Gallazzi Carlo, Triulzi Pietro, Ielmini Ambrogio, Chierichetti Egidio, Gianneo Giuseppe, D. Giuseppe Mari per deliberare sul seguente ordine del giorno: 1. nomina del presidente e del segretario del comitato promotore. 2. lettura e discussione dello statuto di fondazione<sup>23</sup>.

Per la verità non era quello il primo intervento del mondo cattolico locale nel campo della cooperazione di credito: qualche anno prima, nel 1895, il predecessore di mons. Castelli alla guida della prepositurale di S. Giovanni, mons. Giuseppe Tettamanti, si era fatto promotore di una cassa rurale<sup>24</sup>, un istituto di credito con caratteristiche operative certamente lontane dalle esigenze di una economia in prevalenza industriale come era quella di Busto Arsizio. D'altra parte in quegli anni il mondo cattolico organizzato nell'Opera dei Congressi andava caldeggiando ovunque la fondazione di questi piccoli istituti (dalla formula rigidamente cooperativa e caratterizzati dalla responsabilità solidale ed illimitata dei soci) che in terra tedesca qualche decennio prima erano stati ideati dal pastore evangelico Federico Gugliemo

<sup>22</sup> Il Piccolo credito di Rho fu assorbito dalla Banca di Busto Arsizio nel 1912, quando ormai da tre anni aveva mutato la propria formula cooperativa in quella di anonima semplice (la versione del parroco locale d. Giulio Rusconi, versione piuttosto polemica nei confronti del Pogliani e dei Padri Oblati che erano tra i maggiori proprietari della Banca, di tutte le operazioni che portarono all'assorbimento del piccolo istituto rhodense è in G. RUSCONI, *Il corso della mia vita*, in « Archivio Airaghi-Rho » ed anche in copia xerografica presso l'« Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia » (ASMSCI) dell'Università cattolica di Milano (fondo 27, c. 2)).

<sup>23</sup> « Processo verbale della prima adunanza dei promotori della istituenda Società anonima cooperativa Piccolo credito bustese », 10 giugno 1902, in « Archivio della capitolare di S. Giovanni di Busto Arsizio » (ACSG).

<sup>24</sup> Si veda l'atto costitutivo della Cassa rurale di prestiti di Busto Arsizio, « Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni », 1895, p. 163.

Raiffeisen<sup>25</sup>. La Lombardia s'era subito mostrata tra le regioni più adatte a quel tipo d'esperienza e a quella data anche nell'Altomilanese le casse rurali andavano fiorendo velocemente<sup>26</sup>.

La consapevolezza che una cassa rurale in un ambiente come quello bustese non avrebbe avuto vita facile spinse probabilmente gli stessi promotori della Cassa a rifondare qualche anno più tardi l'Istituto sotto forma di banca di piccolo credito. Con questo nome, a quell'epoca, i cattolici tendevano a distinguere le proprie banche popolari da quelle di iniziativa laica, ben più numerose ed ormai diffuse, soprattutto per merito di Luigi Luzzatti, su tutto il territorio nazionale. La formula societaria della banca popolare, ideata sempre in Germania da Ermanno Schultze, meglio si adattava alla realtà bustese: vi si conservava il carattere cooperativo, ma attenuato dalla forma giuridica di società anonima con capitale illimitato<sup>27</sup>.

Il Piccolo credito bustese mutuò lo statuto da quello del Piccolo credito bergamasco, la maggior « popolare » cattolica dell'epoca, introducendo però alcune modifiche, che denunciavano la peculiarità dell'Istituto bustese:

nell'art. 21 — vi si annotava — su proposta dell'ing. Leopoldo Candiani, presidente della fabbrica della Prepositurale, si levano le parole « merci » al comma *b* ed « agricoltori » al paragrafo *c*, intendendosi che la società debba fare sovvenzioni contro pegno di valori e titoli di credito soltanto e non già contro merci, e che non solo agli agricoltori ma a tutti coloro che daranno valida garanzia si debba accordare il prestito della Banca<sup>28</sup>.

In definitiva la « popolare », che nel giro di pochissimo tempo raggiunse una dimensione di tutto rispetto<sup>29</sup>, si presentava come la banca privilegiata dei piccoli operatori economici del settore industriale ed anche, seppur in un momento, per importanza, secondario, del ceto operaio cattolico locale.

A questo riguardo basti, a titolo d'esempio, ricordare l'ideazione di un « Libretto di risparmio operato per previdenza degli iscritti alle società cattoliche » di mutuo soccorso, nel quale i depositi erano remunerati con il tasso annuo del 3,5 %, un saggio d'interesse abbastanza elevato per l'epoca. Il libretto, d'altra parte, consentiva alla Banca di fungere da tesoriera delle

<sup>25</sup> Sulla figura e sull'opera di F. W. Raiffeisen si rimanda a F. BAUMANN, *Un uomo vince la miseria*, Roma 1968.

<sup>26</sup> Al riguardo si rimanda a quanto in P. CAFARO, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia: le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Milano 1985, pp. 32 ss.

<sup>27</sup> Una esemplificazione divulgativa dell'utilità delle banche popolari per le economie a prevalenza industriale è in F. VIGANÒ, *Sunto delle lezioni sulle associazioni cooperative inglesi tenute agli operai di Como*, Como 1865, pp. 4 ss.

<sup>28</sup> Si veda copia annotata dello Statuto del Piccolo credito bergamasco in ACSG.  
<sup>29</sup> Si pensi che nel 1908 era, per movimento annuale di portafoglio, la seconda « popolare » d'Italia con 48.680.000 (*Statistica delle Banche popolari. Decennio 1899-1908*, a cura del Ministero di agricoltura, industria e Commercio, Roma 1911, p. LVII).

TAVOLA 3 - *BANCA DEL PICCOLO CREDITO BUSTESE:*  
*Alcune voci di bilancio*  
 (evoluzione in migliaia di lire)

| Anno | N. soci | Capitale + riserve | Depositi fiduciari | Utili |
|------|---------|--------------------|--------------------|-------|
| 1903 | 316     | 133                | 500                | 3     |
| 1904 | —       | 160                | 560                | 10    |
| 1905 | —       | 601                | 1.094              | 22    |
| 1906 | 1.638   | 1.519              | 2.085              | 61    |
| 1907 | 2.022   | 3.103              | 3.787              | 153   |
| 1908 | 2.147   | 3.378              | 8.078              | 293   |
| 1909 | —       | 3.113              | 11.332             | 310   |
| 1910 | 2.649   | 3.520              | 22.641             | 315   |
| 1911 | —       | 3.525              | 20.468             | 192   |
| 1912 | —       | 3.526              | 20.204             | 193   |

Fonti: *Statistica delle Banche popolari nel decennio 1899-1908*, a cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Roma 1911, pp. 356-357; «La voce del popolo», 13 gennaio 1911, 19 gennaio 1912; 28 febbraio 1913.

società mutualistiche stesse, provvedendo alla raccolta e all'amministrazione delle quote versate dagli operai.

Lo sviluppo della popolare bustese, che aveva in origine sede in via Pozzi, 7, nel palazzo delle opere cattoliche, fu alquanto celere: il capitale iniziale di L. 133.000, accompagnato dalle riserve che annualmente venivano accantonate, raggiunse in un decennio i 3 milioni e mezzo di lire. Nello stesso tempo i depositi fiduciari da L. 500.000 raggiunsero e superarono, nel 1910, i 20 milioni. Quanto agli impieghi in prestiti nel corso del 1908 si accordarono per più di 5 milioni nella forma dello sconto cambiario, mentre i conti correnti attivi assommavano ad 8 milioni circa<sup>30</sup>.

Nel 1909 si diede il via alla costruzione di una imponente sede sociale in piazza S. Giovanni<sup>31</sup>, nonostante che la situazione paresse appannarsi: i depositi erano andati diminuendo progressivamente, gli utili si ridussero dra-

<sup>30</sup> Si veda la tav. n. 2.

<sup>31</sup> Nella *Banca del Piccolo credito bustese*, «La voce del popolo», 12 febbraio 1909.

sticamente da L. 314.695 nel 1910 a L. 192.381 nel 1911<sup>32</sup>. Ma si trattava d'una crisi quanto mai scontata, legata alle vicissitudini della finanza europea dopo il 1907, vicissitudini che avevano spinto gli Istituti di emissione a restringere le operazioni di sconto. Il limitrofo Piccolo credito di Rho, proprio in quell'occasione aveva tentato di migliorare la solidità del proprio capitale d'impianto abbandonando la formula cooperativa, ma ciò nonostante era stato costretto a confluire, come si è detto, nel 1912, nella Banca di Busto Arsizio.

Ed anche la popolare bustese che nel primo decennio di vita aveva avuto la capacità di espandersi sul territorio lombardo aprendo sportelli a Cuggiono, a Legnano, a Varese, a Cantù, a Fagnano Olona, a Melegnano, a Saronno, a Luino, ad Angera, a Sesto Calende, a Cermenate, a Cassano Magnago, a Gavirate, a Pavia, con l'oculatazza di diffondere la propria attività in ambienti a struttura economica diversificata frazionando così i rischi e non mancando di ottenere le rimesse degli allora numerosi emigranti lombardi in America, e che aveva quasi raggiunto, per dimensioni del giro d'affari, la maggior banca bustese, scelse, o fu costretto a scegliere, di soccombere.

La sua liquidazione fu deliberata dai soci stessi che, riuniti in una tempestosa assemblea straordinaria nel maggio 1913, in maggioranza votarono, «come saggia misura preventiva», la confluenza nella Società italiana di credito provinciale<sup>32</sup>.

Così la grande Banca bustese attuò uno dei maggiori affari finanziari della propria esistenza ampliando un impero che sembrava non raggiungere mai il culmine del proprio sviluppo. Quanto all'esperienza in campo finanziario dei cattolici bustesi si chiudeva in modo traumatico, proprio nel momento in cui la popolare si apprestava ad entrare nel novero delle banche di medie dimensioni ed anche la nuova sede mai inaugurata sembrava l'emblema concreto della stabilità raggiunta<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> «Nel pomeriggio d'ieri, 2 maggio, i soci del Piccolo credito bustese si raccolsero in assemblea straordinaria per deliberare lo scioglimento della società. Intervenero molti azionisti, circa quattrocento; presiedeva l'on. Carlo Ottavio Cornaggia. Poiché non tutti gli intervenuti aveva compreso lo scopo e la natura del provvedimento, la discussione fu ampia e particolareggiata. Le obiezioni e i dubbi sollevati da diversi azionisti diedero occasione all'onorevole presidente di lumeggiare così la situazione della Banca come l'opportunità e la convenienza del provvedimento sul quale l'assemblea era chiamata a deliberare. E fu appunto in seguito a matura e coscienziosa disamina che i numerosi interventi approvarono a' voti unanimi la proposta di sciogliere anticipatamente la società» (*L'assemblea della Banca del piccolo credito bustese*, «La voce del popolo», 23 maggio 1913).

<sup>33</sup> Si pensi che nella primavera del 1911 a fronte ad un attivo pari a circa 80 milioni di lire nella Banca di Busto Arsizio, il Piccolo credito bustese raggiungeva quasi i 70 milioni (si vedano le situazioni dei conti pubblicate il 1° luglio 1911 in «La voce del popolo»).

Sono ancora oscure, o per lo meno parziali, le motivazioni che si possono addurre per spiegare il fenomeno; in attesa che l'ancora introvabile documentazione aziendale possa permettere di far definitiva chiarezza sull'episodio è però opportuno avanzare qualche provvisoria ipotesi emergente dai fatti dei quali si è certi.

Dai dati contabili pubblici appare, come s'è detto, una vistosa riduzione degli utili che nei primi anni del decennio '10 si erano quasi dimezzati rispetto al 1909. La cosa è facilmente spiegabile se si tien conto degli effetti della crisi del 1907 e, più ancora, delle difficoltà del mondo cotoniero<sup>34</sup>. Se furono banche di piccole dimensioni a subire le più drammatiche conseguenze di questa situazione, non mancarono crolli clamorosi come, ad esempio, quello della Banca di Varese<sup>35</sup>. In ogni caso per quel che appare dalle notizie pubbliche, la popolare bustese non sembrava attanagliata da difficoltà insormontabili, questo ovviamente a condizione che lo stato patrimoniale consuetamente pubblicato rispecchiasse effettivamente la realtà.

Qualche spiegabile timore doveva essere nato dopo che venne resa nota una proposta di legge d'iniziativa governativa che stabiliva un « tetto » massimo per gli impieghi in relazione alla consistenza dei mezzi propri<sup>36</sup>.

Nel febbraio del 1913, in occasione dell'assemblea ordinaria di quell'anno, si era a lungo discusso della questione, arrivando alla conclusione che era indispensabile promuovere al più presto un aumento di capitale. Ed invece, il 22 maggio successivo, la citata assemblea straordinaria deliberava lo scioglimento anticipato della società. L'amministrazione dell'Istituto, favorevole a questo passo, diede in quella occasione le giustificazioni di rito, anche se di fatto tutto era presumibilmente già stato deciso ai vertici delle due Società e la stampa ne era già stata informata da una ventina di giorni.

Riuscirono vane le pratiche « per l'aumento di capitale » per le peggiorate condizioni del mercato e specialmente per la forma *cooperativa* del Piccolo credito che non permette ai singoli azionisti di possedere azioni per più di 5.000 lire. Non era opportuno il cambiamento della società cooperativa in anonima perché

<sup>34</sup> Si veda, a titolo d'esempio, l'andamento alquanto depresso dei titoli delle maggiori imprese cotoniere italiane tra il 1910 ed il 1912, in R. BACCHI, *L'Italia economica nel 1912*, Torino 1913, p. 65.

<sup>35</sup> Cfr. GRILLI, *Como e Varese*, cit., p. 310.

<sup>36</sup> Si vedano, nei dettagli, i punti più significativi del disegno di legge in R. BACCHI, *L'Italia economica nel 1913*, Torino 1914, p. 230. Lo stesso autore, in nota, aggiunge: « Taluno volle ravvisare nel progetto un'avversione alle banche cattoliche, molte fra le quali hanno tenue capitale: si parlò di una fusione fra tali banche con la formazione di un grosso istituto con largo capitale, il quale avrebbe avuto una considerevole importanza economica e specialmente politica. Tramontato il progetto, si addivenne tuttavia fra banche cattoliche, non a una fusione, ma alla costituzione di una Federazione la quale si propone l'assistenza e il coordinamento degli istituti federali mediante le ispezioni periodiche, la rappresentanza collettiva, la raccolta e pubblicazione di dati statistici ecc. Il programma prevede anche la formazione di una banca centrale come organo finanziario della federazione ».

avrebbe costituito una ragione di *recesso*, provocando forse anche un panico dannoso per l'ente bancario ... si aggiunga il fatto della eccessiva restrizione delle operazioni di sconto da parte degli Istituti di emissione ...<sup>37</sup>.

Da parte sua il vertice del mondo cattolico locale accettò di buon grado la trasformazione non mancando di lasciar trapelare una punta di soddisfazione; il prevosto Borroni annotava sul *Chronicon* parrocchiale: « La notizia che da qualche giorno circolava in forma vaga ed imprecisa nei circoli finanziari, ha presa ora la consistenza d'una feconda realtà. I consigli di amministrazione del Piccolo credito bustese e dell'Istituto di credito provinciale in seguito alle trattative da lungo propugnate da alcuni amici per venire ad un'operosa concentrazione di forze nel campo del credito, hanno deciso di unificare il lavoro delle due banche con una fusione da ambo le parti volenterosamente conveniente »<sup>38</sup>.

In effetti il « clima » un tempo alquanto freddo tra i liberali bustesi che rappresentavano il nucleo originario della società di credito ed i clericali si andava gradatamente rasserenando: il patto Gentiloni permetteva anche ai cattolici locali di esprimere proprio in occasione delle elezioni politiche del 1913 un proprio candidato che si opponeva all'ormai onnipresente radicale legnanese Carlo Dell'Acqua<sup>39</sup>. Si trattava dell'avv. Giovanni Paleari, mutuato dalle file « costituzionaliste » e « militariste » (così amava definirsi in quegli anni), nelle quali, per la verità, non aveva mai fatto grande fortuna<sup>40</sup>. Al tempo stesso anche ai vertici del Piccolo credito era avvenuto un significativo mutamento: nel giugno 1911 era entrato a far parte del consiglio di amministrazione il conte Carlo Ottavio Cornaggia, presidente della luzzattiana banca popolare di Milano, cattolico conservatore, assertore d'una alleanza clericomoderata per un partito d'ordine, futuro costituente, assieme a Stefano Cavazzoni, che pur era di casa tra i cattolici bustesi, di quella « Unione nazionale » che avrebbe di fatto appoggiato l'ascesa di Mussolini<sup>41</sup>. Fu proprio il Cornaggia, divenuto nel frattempo presidente della Società<sup>42</sup>, il

<sup>37</sup> *L'assemblea della Banca del piccolo credito bustese*, cit.

<sup>38</sup> *Chronicon* della parrocchia di S. Giovanni Battista, 22 maggio 1913, in ACSG.

<sup>39</sup> Qualche notizia biografica su Carlo Dell'Acqua è in P. ROSSI, *Centocinquanti anni di vita cotoniera*, cit., p. 64.

<sup>40</sup> Si veda il profilo politico del Paleari nel resoconto del discorso d'investitura pronunciato da Stefano Cavazzoni, *La proclamazione dell'avv. Giovanni Paleari a nostro candidato politico*, in « La Voce del popolo », 2 maggio 1913.

<sup>41</sup> « Il consiglio di amministrazione della Banca del piccolo credito bustese, radunatosi mercoledì, ha chiamato a far parte dell'Istituto come consigliere l'on. march. Carlo Ottavio Carnaggia » (*Nel Piccolo credito bustese*, in « La Voce del popolo », 11 giugno 1911). Notizie sintetiche sulla vita del personaggio politico corredate da una completa bibliografia sono nella voce a lui intitolata curata da S. PIZZETTI, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Torino 1984, I/II, pp. 129-132.

<sup>42</sup> « Il consiglio di amministrazione della Banca del piccolo credito bustese, nella sua seduta di martedì presieduta dal vicepresidente sig. Carlo Bossi, con votazione unanime ha nominato presidente l'on. conte Carlo Ottavio deputato Cornaggia, che in qualità di

maggior propugnatore della fusione che, così, finì per offrire ad Angelo Pogliani una base ancor più consistente per la costituzione della banca « italianissima ».

5. La Banca che decise ed attuò l'incorporazione della popolare cattolica non aveva ormai più nulla dell'originario istituto di credito locale: una rete ben articolata di succursali ne faceva il maggiore tra gli istituti minori di credito ordinario<sup>43</sup>; gli sportelli si accentravano nell'Altomilanese e nel Veronese, ma non mancavano sedi nelle maggiori città italiane: a Roma (dove l'Istituto aveva fatto seguito alla Banca Tito Molinari), a Napoli, a Salerno, a Firenze, a Pavia, a Palermo, a Torino, a Schio. Ovunque, con un'accorta politica di penetrazione, il Pogliani era riuscito a subentrare a preesistenti banche locali garantendosi anticipatamente il prosieguo dei loro affari.

Anche gli impieghi, intanto, non si limitavano più ai tradizionali investimenti nel settore cotoniero, ma si spingevano altresì nel difficile campo delle sovvenzioni ferroviarie e delle società elettriche e si inoltravano anche su strade inconsuete come nel caso della partecipazione all'aumento del capitale della Società coloniale italiana<sup>44</sup>.

A quell'epoca l'Europa tutta era ormai sconvolta dalla guerra ed anche in Italia infuriava la polemica tra interventisti e neutralisti. In questo contesto è ben comprensibile come fossero circondate da sospetto, che in alcuni casi si tramutava in ostilità, le grandi banche miste « tedesche », anche se nei consigli di amministrazione della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano sedevano ormai da anni esponenti della finanza nazionale<sup>45</sup>. Ma ciò non bastava: non era facile obliterare le origini tutte germaniche di quegli Istituti di credito che — e questo tutti parevano averlo dimenticato — tanto avevano contribuito al decollo dell'industria italiana.

Tuttavia l'entrata in guerra avrebbe reso oltremodo necessario l'impegno degli istituti di credito maggiori nel sostegno finanziario delle imprese, che avrebbero dovuto compiere la riconversione in senso bellico della propria produzione. Se non ci si poteva fidare compiutamente delle due maggiori

presidente della Banca popolare di Milano seppe fare di questo istituto il primo istituto bancario cooperativo d'Italia, ed è una garanzia per lo sviluppo della Banca » (*Il nuovo presidente del Piccolo credito bustese*, « La Voce del popolo », 4 agosto 1911).

<sup>43</sup> Nel 1914 con un attivo di bilancio superiore ai 115 milioni di lire la Società italiana di credito provinciale era la quinta tra gli istituti di credito ordinario subito dopo le quattro grandi banche miste. Anche in assoluto la superavano solo le casse di risparmio di Milano, Torino, Firenze, Roma, Verona e Bologna e le banche popolari di Milano, Bergamo e Novara (si vedano questi dati in *Bollettino Ufficiale delle Società per azioni*, Roma 1915, *passim*).

<sup>44</sup> Società italiana di credito provinciale, *Relazione al bilancio del 1913*.

<sup>45</sup> Per quel che riguarda il Credito italiano si veda quanto in CONFALONIERI, *Banca e industria in Italia*, cit., II, pp. 304 ss., per la Banca Commerciale cfr. *ibid.*, III.

banche miste era indispensabile rivolgersi alle due minori. Ma da una parte vi era il Banco di Roma, tradizionalmente legato a quel mondo cattolico che stentava non poco a schierarsi tra gli interventisti, e dall'altra quella Società bancaria italiana che dava poco affidamento in quanto a solidità. La crisi del 1907 era stata in parte determinata proprio dalla spregiudicatezza in materia di riporti dei suoi amministratori e in quell'occasione, nonostante l'intervento congiunto della Banca d'Italia e delle maggiori banche miste, si era salvata dal dissesto al prezzo d'una drastica riduzione del proprio capitale<sup>46</sup>. Nei primi anni del secondo decennio del secolo le cose parevano in via di miglioramento anche per l'intervento in occasione di due contigui aumenti di capitale, di due banche private francesi. Ciononostante alla Banca mancava ancora quella solidità che si sarebbe richiesta per impegni tanto gravosi.

Era il momento buono tanto atteso dal Pogliani e da chi sognava di trasformare l'ex Banca di Busto Arsizio in un ente dotato di adeguato prestigio nazionale; le due banche sembravano in tutto complementari: sul grande ed articolato « corpo » della Bancaria poteva ben essere innestato il cuore possente ed il cervello pragmatico della Società di credito provinciale<sup>47</sup>.

E così, dopo veloci trattative, avvenne: si crearono due finanziarie allo scopo di procedere alla liquidazione delle due banche, il 30 dicembre 1914 con rogito Emilio Capo vedeva la luce la nuova « Banca italiana di sconto »; ciascuna azione del nuovo Istituto veniva cambiata contro otto della Bancaria e contro quattro della Società di credito provinciale.

La sede veniva fissata in Roma a sottolineare il carattere nazionale dell'istituto, ma la mente continuava ad essere a Busto Arsizio: alla presidenza onoraria della Banca veniva acclamato l'avv. Cesare Rossi, da 43 anni alla testa della banca bustese<sup>48</sup>, la presidenza effettiva veniva offerta ad un nome di indubbio prestigio, quello di Guglielmo Marconi, la direzione e di fatto la guida dell'istituto rimanevano però nelle mani di Angelo Pogliani in qualità di amministratore delegato.

Gli interessi effettivi degli industriali bustocchi nell'operazione non mancavano: anzitutto si risolveva egregiamente il problema di avere al proprio servizio un istituto ben articolato in Italia ed all'estero, in secondo luogo l'impegno patriottico apertamente professato avrebbe potuto tramutarsi allo scoppio della guerra in un ottimo affare anche dal punto di vista

<sup>46</sup> Società bancaria italiana, *Relazione al bilancio del 1907*. Per gli aspetti generali della vicenda si rimanda a BONELLI, *La crisi del 1907*, cit., pp. 151-155.

<sup>47</sup> Banca italiana di sconto, *Relazione dell'assemblea straordinaria degli azionisti*, 2 giugno 1915. Sugli aspetti generali della vicenda si vedano U. BAVA, *I quattro maggiori istituti italiani di credito*, Genova 1926, p. 140 e E. GALLI DELLA LOGGIA, *La Grande Guerra e i nuovi equilibri del capitalismo internazionale ed italiano*, in *Conflitti sociali ed accumulazione capitalistica da Giolitti alla guerra fascista*, Milano 1972.

<sup>48</sup> Sulla figura di Cesare Rossi si veda *In onore del comm. Cesare Rossi*, « La Voce del popolo », 7 novembre 1924 e *L'avv. comm. Cesare rossi*, *ibid.*, 16 ottobre 1925.

economico. Si è già in parte accennato alla crisi di quegli anni dell'industria cotoniera italiana: « venne a mancare la giusta proporzione fra l'espansione degli impianti e la cresciuta potenzialità di assorbimento dei prodotti sul mercato interno a prezzo che consentissero un adeguato ammortamento degli impianti stessi »<sup>49</sup>. Le commesse straordinarie del periodo bellico avrebbero potuto permettere un adeguato smercio di un prodotto che, altrimenti, avrebbe ingombrato il magazzino; e nei fatti così avvenne.

Viceversa l'operazione presentava dei rischi: un capitale ampio (già nel 1915 raggiungeva i 70 milioni) frazionato in numerose azioni, nelle mani di capitalisti medi e piccoli (si tenga conto del fatto che il tessuto connettivo dell'economia bustese era caratterizzato dalla piccola e media impresa) ben si prestava ad operazioni di « scalata » pericolosissime per la vita dell'Istituto stesso. Ed il fatto che la sede centrale non fosse molto vicina era un'aggravante di non poco conto.

Nel periodo bellico una delle imprese italiane che maggiormente frui della situazione eccezionale fu l'Ansaldo. I suoi proprietari, i fratelli Perrone, riuscirono grazie a sovraprofiti di guerra a creare un vero e proprio impero finanziario ed industriale che se al suo centro continuava a tenere l'attività siderurgica, non mancava di penetrare nei settori più vari, da quello minerario a quello editoriale, a quello bancario<sup>50</sup>. Ed una delle più illustri vittime di questa spregiudicata operazione fu proprio la Banca italiana di sconto dalla quale gradatamente, e quasi inavvertitamente, i bustocchi si trovarono esclusi. E con l'apparizione come soci di maggioranza assoluta dei Perrone la Banca iniziò una pericolosa politica di sostegno dell'impresa siderurgica, politica che non si arrestò nemmeno quando, a guerra finita, l'Ansaldo continuò la sconsiderata espansione che le ridotte commesse del tempo di pace non le consentivano<sup>51</sup>.

Per coprire le falle il Pogliani, da parte sua, si lanciò in ardite operazioni finanziarie internazionali: si aprirono sedi a Parigi, a Rio de Janeiro, a San Paulo del Brasile, si crearono società di credito controllate all'estero come la « Italian Discount Trust Company » di New York e la Banca italo-caucasica operante nel vicino oriente. Ma tutte queste iniziative finirono per peggiorare le condizioni dell'Istituto.

Nel 1921 la Banca era costretta a chiedere sovvenzioni alla Banca d'Italia per 1.300 milioni; subito dopo le altre tre Banche miste costituivano un consorzio che metteva a disposizione dell'Istituto altri 600 milioni. Ma ciò non bastava. Tanto più che nello stesso momento una campagna di stampa creata ad arte provocava il panico tra gli azionisti minori che si

<sup>49</sup> E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, Milano 1882 [reprint], V, p. 129.

<sup>50</sup> Cfr. R. WEBSTER, *La tecnocrazia italiana e i sistemi industriali verticali: il caso dell'Ansaldo (1914-1921)*, « Storia contemporanea », 1 (1978).

<sup>51</sup> A. M. FALCHERO, *La piramide effimera. Il sistema verticale Ansaldo dai primi passi alla distruzione*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, I, pp. 388 ss.

precipitavano a svendere le quote in proprio possesso. A nulla valse il tentativo del Pogliani di far acquistare alle proprie consociate estere azioni della Banca onde sostenerne il corso (e ciò gli fruttò l'imputazione di agiotaggio ed un clamoroso procedimento giudiziario); il 28 dicembre 1921 il Governo concesse alla Banca la moratoria dei propri debiti. Gli sportelli vennero chiusi e solo a liquidazione ultimata i depositanti poterono ottenere il 67 % dei propri risparmi<sup>52</sup>.

La struttura fu rilevata da una controllata del Credito italiano costituita all'uopo, la Banca nazionale di credito, che visse all'ombra della grande banca lombardo-genovese fino al 1930, quando fu da questa assorbita<sup>53</sup>.

6. A Busto Arsizio qualche riserva sulla confluenza nella Banca di sconto era stata subito avanzata soprattutto dalla componente cattolica, molto lontana in quel momento, anche nelle sue componenti più conservatrici, da velleità belliche di sorta. Se già l'accorpamento con un istituto dai poco gloriosi precedenti creava problemi nell'opinione pubblica, lo spostamento della sede sociale nella capitale sembrava a molti inaccettabile.

Si giunse al punto di progettare la costituzione di un nuovo istituto. Poi gli scontenti abbandonarono programmi troppo ambiziosi e si limitarono ad accostarsi a quegli istituti con sede in centri limitrofi che parevano disponibili ad intervenire con maggior impegno in città. L'unico istituto locale indenne dalla politica d'assorbimento attuata dalla Società di credito provinciale negli anni precedenti era, lo si è detto, la Banca di Legnano che pareva in quegli anni interessata a farsi carico delle richieste bustesi:

In seguito alla nuova combinazione che sta per fare la Società italiana di credito provinciale — diceva il direttore dell'Istituto Evaristo Fumagalli nel corso della seduta del Consiglio di amministrazione del 9 dicembre 1914 — in Busto si manifesta del malcontento e la volontà di creare una Banca di carattere locale. Noi che siamo colà stabiliti, che abbiamo degli ottimi amici dovremmo esaminare la possibilità di qualche trasformazione nel nostro Istituto per rispondere ai desiderata di quella piazza e nel contempo portare notevole forte sviluppo alla nostra sede di Busto<sup>54</sup>.

In quel momento non si fece molto, ma dopo la guerra, non appena si ebbe sentore delle difficoltà che attanagliavano la Banca di sconto, si elevò la succursale bustese in sede e si mutò la ragione sociale dell'Istituto in Banca

<sup>52</sup> Tutte queste notizie sono state tratte dai verbali degli interrogatori degli imputati (soprattutto di Angelo Pogliani) pubblicati in *La « Banca italiana di sconto » nel processo dinanzi all'Alta Corte di Giustizia*, cit.

<sup>53</sup> Cfr. G. TONIOLO, *Crisi economica e smobilizzo pubblico delle banche miste (1930-1934)*, in *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, a cura di G. Toniolo, Milano 1978, p. 297.

<sup>54</sup> Banca di Legnano, *Verbali del consiglio di amministrazione*, seduta del 9 dicembre 1914, in Archivio Banca di Legnano.

di Legnano & Busto Arsizio. Alla componente bustese, guidata dal consigliere Aristide Basilico, si garantiva autonomia nella scelta degli affidati e nelle questioni locali di governo dell'Istituto.

Ben presto, però, tra le due componenti della banca emerse qualche problema; soprattutto a Legnano si constatò come la nuova struttura non avesse portato alla Banca i benefici sperati. Così nel novembre 1923 la sede bustese si costituì in Banca autonoma col nome di Banca industriale bustese, controllata, al pari della Banca di Legnano, dal Credito italiano. L'Istituto rilevò la struttura della Banca di Legnano operante nell'area che, qualche anno più tardi, sarebbe passata sotto l'amministrazione della nuova provincia di Varese.

Quando, nel 1930, la Banca nazionale di credito fu assorbita dal Credito italiano che già aveva uno sportello in Busto Arsizio, la Banca industriale poté ottenere, come propria sede, l'imponente palazzo di Piazza S. Giovanni. Due anni dopo coronava un sogno insperato: la mutazione della ragione sociale in Banca di Busto Arsizio.

Ma una nuova grande crisi bancaria era alle porte: lo smobilizzo delle banche miste e, tra esse, del Credito italiano passava attraverso il disimpegno della grande banca nei confronti delle controllate non indispensabili. L'assorbimento della Banca nazionale e delle strutture che erano state della Banca di sconto creavano un inutile doppione nella zona. Da parte sua la nuova Banca di Busto Arsizio non era in grado di sostenersi autonomamente. Così nel 1935 fu costretta a confluire nel Credito varesino<sup>55</sup>.

7. Forse se a Busto Arsizio il posto lasciato vuoto dalla Banca italiana di sconto fosse stato preso da un unico istituto le cose non sarebbero andate in quella direzione. Dopo il crollo del 1921, infatti, aveva visto la luce in città un altro Istituto locale: la Banca Altomilanese costituita dagli industriali Airoidi, Giorgetti e Saibene<sup>56</sup> con l'aiuto dell'ex direttore della sede bustese della Banca di sconto, Luigi Cantù<sup>57</sup>.

Non si diede al momento molto credito all'operazione, ed invece, al di là delle aspettative, fu proprio la piccola banca privata a mostrarsi l'esperienza più longeva, capace di superare le difficoltà della crisi bancaria, della guerra, del dopoguerra e di raggiungere quasi i nostri giorni<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> Tutte le notizie relative alla «Banca di Legnano & Busto Arsizio» ed alla «Banca industriale bustese» sono riportate nel mio saggio *La Banca*, cit., pp. 169 ss.

<sup>56</sup> Qualche succinta notizia sull'Istituto, le cui vicende storiche sono ancora tutte da ricostruire, è reperibile in P. Rossi, *Dall'Olona al Ticino*, cit., p. 131.

<sup>57</sup> *La costituzione di una Banca bustese*, «La Voce del popolo», 20 gennaio 1922.

<sup>58</sup> La Banca Altomilanese fu incorporata nel 1975 dal Banco lariano di Como.

## NOTE E DOCUMENTI